

LA CGIL E LA SCELTA DELLA CONTRATTAZIONE

di Vincenzo Papadia

1. La grande svolta degli anni '70

La Cgil recupera oggi nel dibattito il tema di un suo vecchio congresso: unificare il mondo del lavoro.

In quel nostro congresso ci furono delle proposte che non fummo in grado di realizzare. Oggi, siamo nuovamente a chiederci come cambiare le regole per ricercare, tra diritto pubblico e diritto privato, quella sintesi che, come dice Trentin, ci conduce inevitabilmente alla privatizzazione del rapporto di lavoro del pubblico impiego. Penso che proprio questo sia il punto di arrivo di una lunga e complessa riflessione.

Sicuramente la Cgil, sino agli anni '70, non era un soggetto fortemente, presente all'interno del pubblico impiego.

Vittorio Foa, che è stato protagonista degli anni che vanno dal dopoguerra agli anni '70, può testimoniare che non determinavamo le politiche del pubblico impiego. Siamo diventati forti dopo gli anni '70 e, tra il '70 e l'80, la Cgil ha avuto l'onore di diventare il primo sindacato in alcuni comparti, quale quello degli enti locali e quello della Sanità. Quindi, quando Cassese accusa il sindacato di un eccesso di presenzialismo nella determinazione delle politiche della pubblica amministrazione (poi dirò qualcosa dei servizi), dovrebbe dire se nel 1970, quando la nostra presenza era del tutto marginale, la pubblica amministrazione italiana e i servizi pubblici italiani veramente funzionavano meglio, erano efficienti, produttivi e rispondevano all'interesse generale della collettività. A me non pare. Al contrario, mi sembra vada dato atto alla Cgil di aver introdotto (o di aver tentato di introdurre) la contrattualizzazione del rapporto di pubblico impiego: la grande scelta degli anni '70.

Nel '73 si fece il primo accordo con il Governo; nel 1975, quello del parastato che consentì la contrattualizzazione di alcuni elementi

del rapporto di pubblico impiego. Sempre a questa nostra organizzazione si deve una revisione della impostazione «più Stato e meno mercato» in «più mercato nello Stato». Se si vuole fare un bilancio di quanto ha realizzato il sindacato italiano, credo si debba riconoscere che il Dpr 13, questo accordo intercompartimentale non sufficientemente studiato, ha introdotto elementi di flessibilità fortissimi per quanto attiene il pubblico impiego, anche se non c'è stata una riforma della politica e del modo di gestire la cosa pubblica, e non ci sono stati grandi effetti in materia di efficienza, efficacia e produttività. Certamente, avremo qualche responsabilità come movimento sindacale per quanto non si è ancora realizzato, però, quanto meno, abbiamo dei correi da chiamare davanti al giudice.

2. Servizi pubblici, una torta invitante

Veniamo al punto dolente della questione. Vi è un grandissimo interesse del capitale, italiano e internazionale, alla ricerca del mercato dove poter investire per avere un reddito, per ricavare profitto. Per questo sono appetibili i servizi pubblici. La richiesta, che dal mondo confindustriale viene avanti, non è quella di privatizzare il rapporto di lavoro, come tanto garbatamente e con tante motivazioni ha ricordato Bruno Trentin. La richiesta che si avanza è quella di privatizzare i servizi pubblici, cioè: date in mano a me, Confindustria, i servizi e vedrete che tutto funzionerà meglio.

Ma i privati non sono disponibili a intraprendere dove c'è un rischio e dove c'è un costo. Mai prenderebbero un pronto soccorso; le cliniche private non hanno pronto soccorsi. C'è disponibilità a rilevare i servizi laddove, in assenza di concorrenza una volta entrati, si può avere la certezza di ottenere facili profitti.

Si tratta dei cosiddetti servizi produttivi della pubblica amministrazione, almeno secondo le nomenclature del Ministero dell'Interno, e cioè la Nettezza Urbana, il latte, sicuramente le cucine e le lavanderie degli ospedali, ecc. ecc.

Questo è il tema con il quale oggi il sindacalismo e la politica italiani devono fare i conti, perché intorno a questo tema pubblico/privato vi sono troppe furbizie, troppe malizie, troppi interessi.

Va ringraziato Giannini per il grande contributo dato con il suo Rapporto: ci indicava l'esigenza di uffici di organizzazione e metodo, oltre alla modifica della contabilità per fare i controlli di efficacia e di risultato. Ci suggeriva la modificazione del sistema dei controlli, l'ammodernamento delle procedure, ma ci ricordava che l'atto d'imperio rimaneva in mano al dirigente.

Il Parlamento italiano, votando l'ordine del giorno nel luglio dell'80, suggeriva a Giannini di scegliere mezzo sistema francese, e mezzo sistema inglese, tanto è vero che quando gli chiesi: «Professore che cosa vuol dire questo 'giaggiolo' del Senato?» Argutamente, rispose: «è mezzo cane e mezzo cavallo». Quindi, mantenere il rapporto di pubblico impiego e introdurre elementi di privatizzazione, è esattamente quello che abbiamo fatto finora. Non tutto è andato in senso giusto, ma che cosa ha fatto il Parlamento? Che cosa ha fatto la Corte dei Conti? Credo che la questione della privatizzazione del rapporto di lavoro sia diventata un tema ormai maturo, sul quale bisogna che Cgil, Cisl e Uil facciano lotta politica.

Non vorrei, però, che mentre lanciamo la sfida non per la privatizzazione dei servizi, ma per la privatizzazione del rapporto di lavoro, continui per la tangente, la manovra del libero arbitrio su dirigenti, medici, magistrati, militari, avvocati dello Stato, docenti universitari. Perché, ad esempio il Parlamento ha giocato, con un tavolo negoziale aperto, sulle retribuzioni dei professori universitari?

Allora, che cosa dobbiamo ricondurre a rapporto di lavoro privato, soltanto i poveri? Voglio ricordare che avevamo, già prima del '70, due trattamenti: quello dei salariati e quello degli impiegati, e il trattamento dei salariati sicuramente era peggiore. Ci impegnammo a superare la dicotomia operai/impiegati, nel '70, e raggiungemmo obiettivi di maggiore giustizia. Oggi il rapporto di pubblico impiego vale per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro qualifica.

Bisogna vedere cosa sottrarre oggi al Parlamento. Non è pensabile che restino alcuni temi sui quali si potrà avere il libero arbitrio e una retribuzione senza nessuna compatibilità del sistema.

3. Sindacato e istituzioni: a ciascuno il suo

Le strade sono state indicate: quella di Trentin «privatizzazione del rapporto», e quella di Amato «cambiare il giudice dal Tar all'ordinario». Certo, nel secolo scorso c'era il giudice ordinario per il rapporto di pubblico impiego, allora non c'era l'art. 13, né lo statuto dei lavoratori. La Pubblica Amministrazione aveva più rigidità interna di oggi e non gestiva servizi della dimensione che conosciamo attualmente, dopo tante lotte e tante conquiste. Anche i giuristi e i politici si sono soffermati sulla questione del rapporto di pubblico impiego, guardando più all'impiegato che alla quantità dei servizi sociali che oggi vengono erogati. Bisogna stare attenti, perché non vorrei che, privatizzando, resti sempre quel politico che alla fine deve far clientela.

Bisogna mettere nel quadro tutti gli elementi che evitino che la politica invada il terreno sindacale (poiché in Italia una riforma della politica ancora non c'è stata). Lavoriamo per un cambio di quadro politico gestionale e quindi per una coscienza dell'uso delle risorse pubbliche in modo diverso. Bisogna mettere gli anticorpi dentro questo sistema per cercare di tenerlo in equilibrio. Poi, certamente, studieremo i problemi della previdenza e gli effetti che ne deriveranno.

Sicuramente si tratterà di scegliere, di vedere a chi resta la responsabilità dell'atto amministrativo.

Nella Sanità, ad esempio, gli amministrativi sono il 5% e l'atto amministrativo d'imperio può essere imputato solo al Comitato di gestione e, forse, al coordinatore generale amministrativo. Per quanto attiene al sistema degli enti locali, abbiamo solo il 10% di interventi con le certificazioni, mentre l'altro 90% sono servizi che si possono dare in forma anche privata. Si tratta di approfondire la tematica.

Credo che questo messaggio di novità, questa riapertura per giocare a tutto campo, per guadagnare il centro del ring, non prestino più il fianco a chi dice che non siamo pronti per la modernizzazione. Lo siamo, ma è bene che, nella modernizzazione, si vedano tutti i rapporti tra costi e benefici. Se ci lavoriamo con grande interesse ed intelligenza, riusciremo a unificare il mondo del lavoro, pur se qualche anno dopo quel congresso di Roma della Cgil che citavo all'inizio.